

CABALA Negli ultimi 25 anni ai tedeschi un mondiale e un europeo. Da un po' gira male, ma le delusioni cominciarono nel Mundial '82

Germania, un'altra notte maledetta Quinta finale persa: non vince dal '96

di Pino Bartoli

I cannibali non sono più tali. La Germania arriva sempre in fondo, però non vince più. Nell'ultimo quarto di secolo si è aggiudicata soltanto il Mondiale di Italia '90 e l'Europeo del '96 (al golden gol), perdendo la bellezza di cinque finali. La storia delle incompiute comincia a Spagna '82, con il 3-1 del Bernabeu e il titolo azzurro di Bearzot. Passaggio a vuoto nell'84, con eliminazione al primo turno per i bianchi in cui si rivelava Rudy Voel-

ler. A Messico '86 sembrava la volta buona, nella finale con l'Argentina Briegel e compagni erano riusciti a rimontare sul 2-2, ma Burruchaga evitò i tempi supplementari regalando il titolo a Maradona. Vent'anni fa la Germania ospitava l'Europeo, era superfavorita, con Jurgen Kohler difensore centrale e pure attaccante aggiunto, si arrese in semifinale all'Olanda. A Italia '90 arrivò il terzo Mondiale, con il rigore di Brehme omaggiato dall'ar-



La disperazione di Joachim Loew

bitro contro l'Argentina. Due anni più tardi la sorpresa delle sorprese, con la Danimarca ripescata al posto della Jugoslavia, vittima delle guerre intestine, che in finale si impose sui tedeschi con rete del pisanò Larsen. Negli Stati Uniti fu la Bulgaria a estromettere dal podio i bianchi di Berti Vogts, con il pelato Lechthkov. A Inghilterra '96 l'ultimo trionfo dei germanici, in finale con la Repubblica Ceca, dominante con Nedved e Poborski cui però non bastò un rigore concesso per sbaglio da Paireto. Bierhoff evitò i tiri finali dal dischetto, fatali per due volte all'Inghilterra, nei confronti diretti con i tedeschi, al punto che Gary Lineker, capocannoniere di Italia '90 arrivò a dire: «Il calcio è un gioco molto semplice: 22 uomini rincorrono un pallone per 90', alla fine vincono i tedeschi». È dal Mondiale del '98 che la buona stella ha abbandonato la Germania. Vittima della Croazia, del Portogallo

(nel 2000 non vinse neppure una partita), del Brasile di Ronaldo nella finale di Yokohama, di Olanda e Cechia nel 2004, dell'Italia nella semifinale di Stoccarda e della Spagna domenica sera. Fra le eliminazioni anche più umilianti e le finali agguantate la differenza è abissale solo nel risultato. Per una cosa i tedeschi sono ammirevoli, la sportività. E non soltanto perché si sono abituati a perdere, è proprio questione di cultura. «Noi siamo orgogliosi di voi nonostante tutto», titolava ieri Bild Zeitung, riconoscendo che «la Spagna è stata semplicemente più brava». «Nonostante tutto diciamo: Grazie», strilla Bz. «La Germania perde e festeggia» (Der Tagesspiegel). Ieri pomeriggio a Berlino la squadra tedesca è stata festeggiata pubblicamente davanti alla Porta di Brandeburgo, come per il terzo posto di due anni fa. Perché comunque una medaglia, europea o mondiale, è sempre da celebrare.

L'altra «Top 11»: quel che resta degli Europei

Per l'Uefa il migliore è stato Xavi, ma vuoi mettere un centravanti che dice di no allo sponsor?

di Marco Bucciantini / inviato a Vienna

IL GIORNO DOPO è tempo di classifiche, squadre ideali, migliori, peggiori. Ecco la nostra nazionale da tenersi stretta, in fondo a questo bell'Europeo, sicuri che niente ci emozionerà quanto il sorriso di Grace Kelly, negli scatti dei tempi d'oro del Principato,

in mostra al Mubel museum. Si comincia. In porta **Buffon**, perché se non sarebbe una top 11 ma l'inter: tutti stranieri. Eppoi Gigi ha parato tutto, perfino Panucci, in un'uscita che ci è costata il più assurdo gol degli Europei. In difesa a destra va **Sergio Ramos**, una forza della natura. L'andaluso a volte perde di vista al partita, per seguire sue esuberanti considerazioni. Ma contro di lui non si gioca, si rimbalza (Cassano, furbo, girò alla larga... Schweinsteiger ha rimediato la più magra figura della carriera). Piace anche quando corre in avanti, sa crossare. Il miglior centrale difensivo è senza dubbio **Cannavaro**. Questa è una maglia simbolica. La sua assenza è servita a ingigantire la sua presenza. Le meravigliose squadre, tutte splendide, da centrocampo in su. Tutte approssimative dietro, con interpreti da oratorio (la Germania, per dirla una). Il suo urlo, il 3 giugno, suonò forte come le campane delle disgrazie. C'era qualcosa di allegorico, in quell'infortunio: lesione dei legamenti della caviglia. A slegarsi, in sostanza, fu il nostro reparto santificato ai Mondiali. Accanto a lui, in difesa, nessuno (ci sarebbe Puyol, che infine - è un Cannavaro in sedicesimo). A sinistra abbiamo scoperto la corsa sperata di **Pranjic**. Non corre, piuttosto fugge via da qualcosa, tanta è la velocità che spregiona. Ma non è questa qualità atletica che incanta, quanto la capacità di controllare il pallone in quel vorticoso frullare di gambe. Gioca nell'Heerenveen, da comprare subito.

Il centrocampo. L'Uefa ha premiato Xavi, abile a far tutto e per novanta minuti. Quindi ha già avuto. Noi diamo ad altri: a **Senna**, brasiliano che vince un Europeo. Unico sudamericano a cui dicono: vai in campo e recupera palla. L'unico brasiliano che preferisce distruggere gioco anziché crearlo. Se i magnifici spagnoli danzavano imbattibili, devono ringraziare il suo lavoratore a cottimo. Davanti a Senna, tre fenomeni. Sul centro-destra il nostro preferito, Luka **Modric**. Ci ha fatto sragionare, tifare, sognare. Precario in quel fisico d'altri tempi. Testa alta, geometria, invenzione, tutto con una leggerezza e una naturalezza tipiche del talento vero. Se Xavi è uno che sa fare tutto, Modric è uno che fa le cose di Xavi, con classe. Interno a sinistra è **Zhirkov**, russo di personalità, presenza fisica, garbo nel palleggio, gusto per l'azzardo. Altro giocatore universale (come Modric, Iniesta e Xavi): sarebbero piaciuti a Ernst Happel. Sulla trequarti serve un numero dieci vero, uno specialista. Michel **Platini**. Il solito gol: «Ronaldo al Madrid? Se non fanno i debiti», perché non si può vincere con i debiti (e l'Uefa avrà una commissione di controllo con a capo Rummenigge, uno che non scherza). Il solito assist: «Si è giocato meglio, perché in campo c'è meno gioco sporco». Ed è vero, chiudete gli occhi e pensate a un fallo - uno solo - cattivo in tutta la manifestazione. Platini si era già distinto per aver ridicolizzato l'idea di Berlusconi di un calcio per soli club ricchi. L'Uefa ha un capo che sa di calcio, lo ama. Due attaccanti: uno è **Pavlyuchenko**. Tre gol (e tanti ne ha sbagliati), un fisico da dominatore portato a spasso con armonia. Sa anticipare i difensori, e assecondare il fraseggio dei compagni. Sembrava un Toni aggraziato e vivo. L'altro è

A fianco l'«altro» Top11 mentre la commissione tecnica della Uefa ha scelto il team ideale di Euro 2008 (nove spagnoli, per l'Italia c'è Buffon). Portieri: Buffon, Casillas, Van der Sar. Difensori: Bosingwa, Lahm, Marchena, Pepe, Puyol, Zhirkov. Centrocampisti: Altintop, Modric, Senna, Hernandez, Zyryanov, Ballack, Fabregas, Iniesta, Podolski, Sneijder. Attaccanti: Arshavin, Pavlyuchenko, Torres, Villa

Gianluigi Buffon



Sergio Ramos



Fabio Cannavaro



Daniyel Pranjic



Marcos Senna



David Silva



Luca Modric



Michel Platini



Yury Zhirkov



Roman Pavlyuchenko



Nicolas Anelka



Nicolas Anelka. In campo, un pianito. Fuori, un eroe, capace della giocata più sorprendente: dire «no» allo sponsor. Lo zelante pr della Puma si era fatto 450 chilometri per giungere nel ritiro francese a Vevy, venti case e un castello sul Lago Lemano. Un luogo che nemmeno un poveretto profanerebbe con certe avances. Lo sponsor è ovunque: «Nicolas, ti faresti questo tatuaggio? Lo ha già fatto Camoranesi...». Si trattava di una stilizzazione di radio e ulna da fare sull'avambraccio, come si trattasse di una lastra, per richiamare la campagna pubblicitaria della ditta. «Ma vai a cag...», gli ha risposto Anelka. Questa la nostra top 11. Non i migliori, ma in un modo o nell'altro è stato importante che ci fossero.

EURO MALELINGUE ◆◆◆ Giocare per giocare

Tra i «frames» rimasti negli occhi della mente a chiusura di questi Europei, e di questa rubrica d'occasione, direi senz'altro molte giocate della Spagna e alcune della Russia e dell'Olanda. Non è un caso che soprattutto spagnoli, ma poi russi siano stati indicati come migliori attori protagonisti in questa sorta di «Cannes» o «Venezia» o «Berlino» del cinema/calcio continentale. In primis Xavi,

giudicato il migliore anche alla luce della partita di finale. E Xavi, come tutto il centrocampo spagnolo, come tutta la palla il meno possibile. Il gol di Torres in società con Xavi nella finale è il distillato di questo. Contro la Russia la Spagna giocava di

prima anche nei minuti di recupero, e non per addormentare il gioco ma appunto «solo» per giocare. Il «solo» non inganni: giocare per giocare significa non far giocare gli avversari, concentrare i tuoi, gratificarli, deconcentrare gli avversari, stancarli di testa e di gambe. Quindi non è un vademecum per lo spettacolo, ma una via per arrivare a destinazione. Perché allora non tutti fanno così? Per la qualità dei giocatori? Anche, ma ogni giocatore può dare il suo meglio in quel modo, ognuno al suo livello. Per la mentalità degli allenatori? Anche, e forse di più, ma un allenatore che non abbia come prima scelta comportamentale in

campo quella del «giocare, giocare, giocare» forse non è un buon allenatore. Per il sistema nel suo complesso, dei club, del denaro, della pressione ecc.? Certamente è il fattore predominante, e non recessivo, del calcio di oggi sempre meno gioco e sempre più consigli di amministrazione tradotti in uno staff e in un prodotto da campo. Eppure anche da questo punto di vista è un ottimo segno, beneaugurante, che abbia vinto la Spagna e che la Russia, e l'Olanda, e la stessa Turchia e in parte la Germania «abbiano giocato per giocare». Vince uno solo, ma gli altri non perdono del tutto.

Oliviero Beha

NAZIONALE Oggi la presentazione all'Hotel Parco dei Principi, a Roma. Ci saranno le telecamere Rai Sport Più (ore 14.45). Il Coni si allinea. E Donadoni va in vacanza...

Il giorno di Lippi. La rincorsa a Pozzo comincia in diretta tv. Petrucci: scelta giusta

di Pino Bartoli

Ci sarà anche la diretta televisiva, dalle 14.45 su RaiSport Più, all'Hotel Parco dei Principi di Roma, dove parte la nuova avventura di Lippi. Tra il 2004 e il 2006 Lippi aveva guidato la Nazionale per 29 partite, ottenendo 17 vittorie, 9 pareggi e 2 sconfitte. Numeri che non dicono niente, o non dicono quello che conta: ha vinto il Mondiale di Germania, e adesso prepara quello sudafricano (o dove sarà). Nel giorno in cui Toni è assalito dai rimorsi, «se avessi segnato qualche gol, adesso Donadoni sarebbe al suo posto...» è il presi-

dente del Coni Gianni Petrucci ammette che «dall'Italia ci aspettavamo di più: non consolava essere usciti con la Spagna che poi ha vinto» per poi «galleggiare» con classe fra il vecchio e il nuovo («Sono contento comunque che Donadoni sia uscito da signore e sono contento che abbiamo preso Lippi. Abete ha agito bene»), l'Italia riparte, in fretta. Appuntamento alle ore 15, al solito albergo romano a due passi dalla Federcalcio: Marcello Lippi rimette la tuta da commissario tecnico della nazionale, e parte quello che è già stato



Marcello Lippi a Viareggio. Foto Ansa

ribattezzato Lippi bis. Con tanti ritorni, a cominciare da un corposo staff che aggiunge agli uomini dei Mondiali 2006 Angelo Peruzzi, fino alla rentree più clamorosa, ma ancora tutta da definire: quella di Francesco Totti. Ci sarà anche Abete, che ha fortissimamente voluto il ritorno del viareggino. Domenica il presidente federale era a Vienna, a vedere la finale: «Complimenti alla Spagna, ha vinto il calcio migliore, il gioco d'attacco, lo spirito di una squadra la cui coesione si è trasferita in campo», il messaggio di Abete. Che ha evitato l'imbarazzo di dover ammettere che le Furie Rosse si, hanno dominato l'Europeo,

hanno vinto con tutti ma con l'Italia del defenestrato Donadoni non ce la fecero, 0-0, rigori decisivi. Quella partita, quei rigori, decisero le sorti di Donadoni, e non n'hanno cambiato quelle di Aragones, che aveva già deciso di lasciare l'incarico. Il tecnico spagnolo è stato gentile, forse più dei datori di lavoro del tecnico bergamasco: «La vera finale è stata quella con l'Italia». Donadoni, in partenza per le vacanze, ha declinato l'invito a commentare le parole di Aragones e si è limitato a stringere idealmente la mano ai rivali dello scorso 22 giugno; l'amarezza del ct uscente non è accresciuta più di tanto dal risultato finale.

Semmai, la partita di domenica acuisce il rammarico per non aver avuto in quel quarto di finale Pirlo a disposizione. Dalla finale con la Germania, Abete è invece uscito con una convinzione, solo in apparenza identica a quella dell'ex ct: l'Europeo di Austria e Svizzera era alla portata dell'Italia. Ora a Lippi è affidata l'operazione rilancio. E ampio potere nella scelta dello staff, riconfermato in blocco rispetto al Mondiale. Castellacci sarà il medico, per Ferrara (vice) e Peruzzi (aiuto sul campo, più che team manager) ci sono però da definire aspetti non secondari: il rapporto con la Juve per il primo (attualmente è respon-

sabile del settore giovanile), l'inquadramento tecnico per il secondo. Anche per il preparatore Gaudino c'è da capire il rapporto con l'Inter. Infine il capitolo Totti. Lippi seguirà la linea della prudenza. Nessun contatto finora è stato avviato, ma il nuovo ct sa benissimo che il numero 10 della Roma rientrerà a inizio settembre, ma non potrà fornire riscontri oggettivi prima di due-tre mesi. Senza creare tormentoni mediatici, senza toccare suscettibilità, Lippi aspetterà e terrà aperta la porta. Anche lui vuole chiarezza, ma la cosa che gli è più chiara è che a un Totti in piena forma l'Italia non deve rinunciare.